

Giallo sulla legge elettorale Bicamerale domani si vota Polemica sul testo finale

ROMA. Poteri del presidente e ordine del giorno sulla legge elettorale: su queste due questioni si stanno registrando le ultime piccole scosse di assestamento di questo week-end in cui il comitato di redazione sta terminando il suo lavoro di limatura e coordinamento dei cinque testi base verso il traguardo del voto di domani che vedrà la Bicamerale votare l'intero impianto di riforma costituzionale adottato. Ma le scosse di assestamento - determinate da un lato da una polemica del prof. «azzurri» Calderisi e Rebuffa sui poteri di scioglimento per il presidente della Repubblica e da una «querelle», dall'altro lato, sul fatto che si voti o meno un ordine del giorno sulla legge elettorale - non sembrano affatto sin da ora pregiudicare l'esito positivo del voto di domani, sulla base del consolidato accordo tra le forze politiche. Incominciamo dalla questione aperta dai deputati di Forza Italia e Peppino Calderisi, ai quali replica Cesare Salvi invitando a sdrammatizzare il problema che troverà una sua soluzione. Rebuffa e Calderisi e con loro il capogruppo di Forza Italia, Giuseppe Pisanu, denunciano un «cupo di mano volto a limitare il potere di scioglimento del presidente della Repubblica», poiché ci sarebbe stata «un'alterazione in sede di coordinamento dei testi che impedirebbe al presidente della Repubblica di sciogliere la Camera dei deputati subito dopo, nei primi dodici mesi, la propria elezione». Secondo gli esponenti di Forza Italia non è stata inserita una modifica, «concordata in Bicamerale e volta a vietare lo scioglimento per dodici mesi solo nel caso di una Camera eletta dopo il presidente della Repubblica. Dov'è quindi chiedono - la parola data da D'Alema e Salvi?». Replica Cesare Salvi il quale, invitando ad «una maggiore serenità», ricorda che «è abbondantemente noto sia al presidente della Bicamerale, sia al relatore che quella che loro paventano è un'ipotesi che può verificarsi in casi eccezionali, probabilmente non più di un paio di volte in un secolo». «Comunque», osserva Salvi - poiché si introduce una contraddizione nel sistema, la questione andrà sicuramente affrontata e risolta con la medesima serenità con la quale sono state risolte questioni ben più rilevanti». Controreplica di Calderisi e Rebuffa: «Macché ipotesi che può verificarsi un paio di volte al secolo! Con il mandato del presidente della Repubblica per sei anni e quello della Camera di cinque l'ipotesi è tutt'altro che rara. Comunque prendiamo atto del fatto che Salvi annuncia di voler risolvere la questione».

Qualche problema anche sull'ordine del giorno relativo alla legge elettorale. Ad alcune affermazioni del deputato pidessino Antonio Soda, il quale ha detto che «non è prevista la votazione sull'ordine del giorno, ma comunicazioni, poiché la Commissione deve votare solo testi di legge», hanno fatto subito seguito repliche dei Popolari e di Rifondazione comunista contrarie a questa ipotesi. «L'ordine del giorno va votato», dicono sia il deputato del Ppi Elia, che parla di «presa di distanza dagli accordi», sia Ersilia Salvato di Rifondazione comunista. Torni diversi dal Polo dove sia Casini, segretario del Ccd, sia il deputato di An Macerati affermano, in buona sostanza, che per loro questo non sarebbe un problema. Casini afferma che anch'essa essere messo ai voti va bene un ordine del giorno sottoscritto dai segretari di partito. In ogni caso la questione sembra andare verso una sdrammatizzazione e domani la Bicamerale potrebbe adottare, comunque, un documento, la cui forma deve ancora essere messa a punto. Intanto, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano avverte che nella prospettiva di una riforma che condurrà al federalismo, resta «indispensabile la collaborazione tra istituzioni». Il ministro della Giustizia Flick, dal canto suo, afferma: «Questa Costituzione bisogna applicarla e attuarla e poi si può cambiarla».

P. Sac.

«Manicheo il giudizio di Sartori e Panebianco. Io con la destra? Sono un liberal, basta banalità»

Baldassarre bocchia i professori «La riforma non è un pastrocchio»

«Giusto il rinvio sulla giustizia, sì a separare le carriere»

ROMA. «Capisco poco l'atteggiamento di coloro che non condividendo i risultati della Bicamerale affermano che ne è uscito un pasticcio. E contestano gli ultimatum di quelli che dicono: "Basta, ci vuole l'Assemblea Costituente". L'Assemblea Costituente sarebbe un momento di rottura e di crisi, che peraltro cambierebbe, con tutta probabilità, ben poco: i protagonisti sarebbero gli stessi e i partiti minori peserebbero ancor più di quanto non pesino nella Bicamerale». Antonio Baldassarre, ex presidente della Corte Costituzionale, non incoraggia la corrente dei professori fondata da Giovanni Sartori. «La Bicamerale ha fatto un lavoro importante che il Parlamento può e deve migliorare», sostiene.

Il professor Panebianco dice che è un fallimento. E lei...

«Mi limito a contestare i giudizi di chi tende a definire pastrocchio le cose che non condivide: li trovo manichei. La Bicamerale ha prodotto un risultato che ha una sua coerenza. Posso capire che coloro che credevano che l'obiettivo delle riforme fosse il bipartitismo si mostrino delusi: non è di questo segno il progetto uscito dalla commissione. Un esito del genere avrebbe richiesto un accordo fra i grandi partiti, ma questo si è reso impossibile poiché a un certo momento si è compreso che l'accordo avrebbe provocato effetti disastrosi sulla maggioranza di governo. Perciò è giusto dire che la Bicamerale ha prodotto ciò che poteva produrre. Io sono convinto però che il Parlamento possa apportare correzioni e miglioramenti: soprattutto in ordine alla legge elettorale. Rispetto al modello di forma di governo, la legge elettorale più coerente sarebbe il doppio turno di collegio. Al massimo, posso capire la concessione di quello che viene chiamato "diritto alla tribuna"».

Le pare innovativa la forma di governo proposta?

«Sì. Anche se si è passati da un modello semipresidenziale alla francese a un modello successivo all'austriaco e alla finlandese, l'elezione diretta del capo dello Stato non è cosa di piccolo conto».

Come commenta l'introduzione del diritto del singolo cittadino a far ricorso alla Corte costituzionale?

«È una grande innovazione, che ci allinea agli altri paesi. Esiste pressoché ovunque, eccezion fatta per la Francia».

I commentatori critici dicono però che i lavori della Corte finiranno ingolfati dai ricorsi.

«Comparato al beneficio che ne traggono la democrazia e la tutela dei diritti dei singoli, questo è un argomento piccolo piccolo. Ci sono tanti meccanismi che permettono di istituire un filtro. In America c'è la possibilità di scegliere preventivamente le cause ammissibili. Un collegio di giudici decide sull'ammissi-



I progetti passano alle Camere l'obiettivo è l'autunno '98

Domani la commissione bicamerale voterà il testo unificato di riforma del parlamento, della forma di governo, delle garanzie e della forma di Stato. Dal primo luglio, cioè da martedì, tutti i parlamentari, anche i 70 commissari, potranno presentare emendamenti al testo. Avranno a disposizione 30 giorni. Altri 30 giorni sono destinati - dalla legge istitutiva della commissione bicamerale - al lavoro di esame e voto degli emendamenti. Ma essendo agosto prevedibilmente tutto slitterà a settembre. Quindi tutto passerà all'esame delle Camere. Quasi certamente

si comincerà a Montecitorio, poi il testo passerà a palazzo Madama. Prevedibilmente il Senato apporterà molte correzioni, soprattutto alla parte riguardante la riforma dello stesso Senato. Il testo dovrà quindi tornare alla Camera. Tra un voto conforme e l'altro, cioè tra l'approvazione dello stesso testo, senza correzioni, da parte di una Camera e l'altra dovranno passare tre mesi. Nelle previsioni più rosee, dunque, il referendum confermativo, che dovrà concludere l'iter della legge di riforma costituzionale, non si terrà prima dell'autunno '98.

In alto, Antonio Baldassarre ex presidente della Corte Costituzionale. Nei giorni scorsi il suo nome è tornato alla ribalta per la candidatura a sindaco di Roma proposta dal Polo ma rifiutata
Marco Merlini/Team

bilità dei ricorsi diretti, che spesso è vero - sono lamenti da condominio».

Veniamo al capitolo giustizia: è stato il rinvio degli emendamenti è stato un atto di saggezza politica, o la dimostrazione di uno scacco?

«Le motivazioni che sono state date - c'erano rischi di voti casuali, d'un blitz della Lega - mi portano a considerare il rinvio un atto di saggezza. Anche in questo caso però noi abbiamo un problema di adeguamento dell'Italia agli altri paesi, dove prevale il modello della separazione delle carriere di giudici e pm. A questo modello prima o poi ci costringeranno i partner dell'Unione europea. Quando saranno unificati i principi processuali, dovremo

cambiare comunque. Che senso ha scannarsi ancora?»

In Italia la separazione delle carriere è stata un cavallo di battaglia di settori della politica che avevano in odio Mani pulite.

«Su Tangentopoli - a parte qualche modalità di azione piuttosto criticabile - non si può che essere d'accordo: c'è stata una pulizia nella democrazia, che era necessaria. Però non si può sostenere che chi è contro Mani Pulite è per la separazione delle carriere: questo assunto è davvero approssimativo. La separazione è nata con la democrazia, alla fine del Seicento in Inghilterra, ed è diventata un pilastro della democrazia americana quando in Italia c'era ancora l'Inquisizione».

La lettera

Presidente, non ho esagerato

ARMANDO SPATARO
Sost. Proc. Rep. in Milano

EGR. DIRETTORE, l'autorevolezza dell'on.le D'Alema è fuori discussione e la sua attenzione mi onora. Ma proprio per questo, mi permetto di chiederle spazio per una breve replica alla sua lettera, pubblicata oggi su l'Unità.

L'on.le D'Alema lamenta che, nell'intervista da me rilasciata al vostro quotidiano, io abbia parlato di «prospettive di modifica della Costituzione dipendenti da schieramenti occasionali, da emendamenti proposti all'ultimo momento, da accordi fatti per salvare il salvabile» all'interno della commissione Bicamerale per le riforme costituzionali. Non credo, però, di avere esagerato.

Come definire diversamente, infatti, a tacere di quelli precedenti, gli eventi del 26 giugno concordemente ricostruiti da tutti i quotidiani?

Intendo riferirmi agli accordi che si profilavano tra parlamentari del Polo e del Ppi in ordine alla separazione delle carriere tra pm e giudici, al successivo accordo tra parlamentari del Pds e del Ppi che, per scongiurare l'altro, intendevano adottare la definizione di «separazione dei ruoli», anziché di «separazione delle carriere» e «delle funzioni» (come se tutto si giocasse attorno al lessico e non alla sostanza); al conseguente rischio di radicalizzazione dello scontro con il Polo, favorito dall'irrompere sulla scena dei parlamentari leghisti e dal loro dichiarato proposito di schierarsi in favore della separazione delle carriere, alla decisione finale di rimandare l'esame di tutti gli emendamenti all'autunno prossimo così da poter approvare la quarta (o quinta?) «bozza Boato». Questi fatti non li ho inventati io, che pure capisco che la politica è innanzitutto mediazione.

Quanto al complesso iter parlamentare per la modifica della Costituzione illustrato dall'on.le D'Alema, esso mi è ben noto, tanto che auspico ed auspico che esso possa essere utilizzato per correggere i difetti delle proposte fin qui approvate, né vi è nulla di anomalo in questo auspicio, se è vero che un sottosegretario di Stato alla Giustizia, l'on.le Ayala, ha pubblicamente dichiarato tale sua personale intenzione.

Quanto al complesso iter parlamentare per la modifica della Costituzione illustrato dall'on.le D'Alema, esso mi è ben noto, tanto che auspico ed auspico che esso possa essere utilizzato per correggere i difetti delle proposte fin qui approvate, né vi è nulla di anomalo in questo auspicio, se è vero che un sottosegretario di Stato alla Giustizia, l'on.le Ayala, ha pubblicamente dichiarato tale sua personale intenzione.

Quanto alla carenza di tecnici in seno alla commissione Bicamerale, da me lamentata, non credo che il fatto possa essere contestato: è difficile comprendere, ad esempio, senza nulla togliere al rispetto che si deve all'on.le Boato ed al primato della politica, perché la predisposizione di una bozza di modifica della Costituzione, nella parte concernente la Giustizia, non sia stata affidata ad un giurista costituzionalista.

Ed appare davvero singolare, altresì, che si ignori come in tutto il mondo il nostro ordinamento (compresi i riferimenti al Csm ed ai principi dell'autotutela) costituisca un modello ideale, verso cui tendere. O, per restare all'Europa, è strano che si ignori come in Francia un presidente della Repubblica conservatore ed un premier di sinistra vogliano riformare il pm secondo il modello italiano; che in Spagna si sia rischiarata, all'inizio di giugno, una crisi di governo per la «rivolta dei fiscali» (così ha titolato in prima pagina il quotidiano *El País*) a causa della nomina del procuratore capo presso l'Audiencia Nacional di Madrid, avvenuta senza rispetto delle garanzie e per la scelta politica; che anche un magistrato tedesco ed uno olandese, in un convegno organizzato a Milano dal «Movimento per la giustizia» all'inizio di giugno (convegno cui dovevo partecipare il responsabile per il settore giustizia del Pds, on.le Folea, poi assente per impegni diversi), abbiano esaltato il modello italiano. E si potrebbe agevolmente proseguire con le citazioni.

Cordiali saluti e sinceri auguri di buon lavoro a tutti i parlamentari.

Vittorio Ragone

Dini: «Doppio turno, D'Alema ha ragione»

«Il progetto di riforma della legge elettorale è assolutamente insufficiente e inadeguato perché non è tale da muovere il paese verso un bipolarismo al quale dobbiamo mirare».

È quanto ha affermato ieri a Roma il ministro degli Esteri del governo Prodi, Lamberto Dini, il quale ha anche detto di essere d'accordo sul rinvio dell'esame del progetto di riforma.

L'ex presidente del Consiglio, e attuale leader di Rinascimento italiano, pensa anche che il presidente della Commissione bicamerale per le riforme, Massimo D'Alema, abbia ragione quando afferma che «una volta scelto il tema semipresidenziale è forse necessario un sistema elettorale a doppio turno di collegio».

Il personaggio

Uno dei padri della Costituzione critica la Bicamerale

Valiani: ma io volevo il presidenzialismo

«Senza repubblica presidenziale, e quella che viene fuori non lo è, i governi continueranno ad essere deboli»

ROMA. Leo Valiani, senatore a vita, ha fatto parte dell'Assemblea costituente che ha scritto la nostra attuale costituzione. Aderiva allo sparuto gruppo degli azionisti che, pur non avendo largo seguito elettorale, partecipò in modo vivace e prestigioso (nel gruppo c'era anche Calamandrei) al dibattito e alle discussioni dell'epoca. È uno degli ultimi grandi padri della repubblica anche se rivendica con forza il suo ruolo di opposizione rispetto alle soluzioni istituzionali approvate dall'Assemblea costituente. Ma cosa pensa un grande vecchio come Valiani nel momento in cui la Bicamerale sta per chiudersi?

«Ma ha proprio concluso?», ironizza. «È sicuro che non ci saranno altre sorprese? Che dirle? Io sono fautore della repubblica presidenziale non delle conclusioni a cui è giunta la Bicamerale. È dal 1945 che mi batto per la repubblica presidenziale. Allora pensavamo naturalmente al modello Nordamericano, adesso accetterei perfino il

modello francese. Ma americano o francese per me il punto fermo è la repubblica presidenziale. Mi dispiace che non sia passato quel modello ma questo, che mi pare una cosa ibrida». Il senatore si appassiona nel prendere le distanze e nell'accentuare la polemica: «No, non è vero che sta emergendo un'ipotesi di repubblica presidenziale. Non so come definire esattamente quello che sta emergendo. In ogni caso, non mi convince. Non si voleva il modello Nordamericano? Bene. Si poteva almeno andare a quello francese. Invece, hanno tirato fuori questa cosa: non sono d'accordo. Io mi sono sempre battuto per una soluzione diversa».

Certo, il lavoro della Bicamerale non era facile. Ha lavorato in un clima costituente radicalmente diverso da quello di mezzo secolo fa: «Allora la maggioranza, per quello che s'è votato, era schiacciante. All'opposizione c'eravamo solo noi del partito d'Azione e i monarchi-

ci. I monarchici perché erano monarchici e noi perché puntavamo alla repubblica presidenziale. Ma eravamo solo sette, tra cui Calamandrei e Riccardo Lombardi. Solo sette. Poi una ventina di monarchici. Tutti gli altri erano d'accordo».

Ad ascoltare Valiani sembra che il lavoro della Costituente sia stato più difficile, ma meno complesso: «I contrasti - ricorda il senatore - non erano ancora emersi. L'esperienza non c'era ancora. La grande maggioranza credeva che quel tipo di repubblica avrebbe funzionato benissimo e ci si regolò di conseguenza». Merito anche di una diversa qualità delle spinte culturali e ideali dei costituenti? Valiani recupera subito l'energia polemica: «Non sono molto sicuro sul fatto che le differenze culturali abbiano influito sul risultato di allora o di oggi. Credo si confonda facilmente la cultura con i risultati pratici. Per esempio: qual è la cultura del Pds? È marxista? Non lo so.

Non confonderei. Credo che sia un errore mescolare troppo la cultura con fenomeni politici contingenti come il lavoro necessario per scrivere una costituzione». Una riprova di questo ragionamento? «La componente culturale cinquanta anni fa era molto forte, ma non so quanto giovi. Per esempio, la cultura cattolica era profondamente diversa da quella marxista e leninista. Eppure i cattolici e i comunisti si misero d'accordo ugualmente per votare la costituzione che votarono. Ecco perché - insiste Valiani - io terrei distinti i due piani». Diverso il giudizio tra i protagonisti di oggi e di allora: «De Gasperi, Nenni, Togliatti, Einaudi, Meuccio Ruini, Calamandrei: il livello culturale era notevole. Direi che l'autorevolezza era decisamente superiore rispetto a oggi».

L'esperienza dell'Assemblea costituente e poi la vita politica attiva per mezzo secolo, a quale giudizio spingono un osservatore privilegiato come Leo Valiani? «Che non

si è imparato abbastanza dall'esperienza, perché l'esperienza in cinquant'anni ha dimostrato che i governi con questa costituzione, senza repubblica presidenziale, tendono a essere deboli e ha dimostrato che i governi deboli governano male. Non se n'è tenuto conto e si sta costruendo un modello ancor più debole del precedente. Ovviamente posso sbagliarmi».

«Certo che voglio aggiungere qualcosa. Dica, se scrive, che io ritengo necessario oggi avere un governo stabile e una giustizia severa. Non spietata. Equa, ma senza indulgenze per assassini, mafiosi e terroristi. E mi faccia anche dire che sono per un federalismo senza eccessi, bilanciato da un forte e autorevole potere centrale. Quando abbiamo combattuto il terrorismo, e io l'ho combattuto quando il terrorismo uccideva, abbiamo imparato che servono governi stabili e giustizia severa».

Aldo Varano